

III DIMISSIONI

Cossiga, resta Tutto il resto è noia

di **DREYFUS**

Caro Cossiga, non fare scherzi, resta al Senato. Le ragioni per cui annunci la tua dipartita da Palazzo Madama sono esse stesse un buon motivo perché tu ci ripensi. La tua malattia, le «prese per i fondelli» cui sei sottoposto, le persecuzioni di sbirri vari, somigliano troppo alla condizione di noi comuni mortali, eternamente presi per il collo dalla vita, turlupinati dai signori del potere. Se te ne vai tu, chi resta lì a trasformare il teatrino della politica nel gran teatro del mondo? Come possiamo sperare (...)

(...) di cambiare qualcosa se anche Don Chisciotte si arrende e non cerca più la libertà? Soprattutto che farà Sancho Panza? Mettiti nei panni di chi ha caracollato al tuo fianco. A proposito. Tu in politica sei sempre stato, per chi è attento, l'incarnazione di un motto di Cervantes: «La libertà, Sancho, è uno dei doni più preziosi che i cieli abbiano concesso agli uomini: i tesori tutti che si trovano in terra o che stanno ricoperti dal mare non le si possono eguagliare: e per la libertà, come per l'onore, si può avventurare la vita».

Un sardo che non scherza

Chiariamo un punto subito, e qui mi rivolgo a quei lettori di Libero che stanno storcendo la bocca. Molti staranno pensando: è la solita provocazione. Con un'aggiunta maliziosa: se stavolta gli riesce di farsi cacciare, sarà un voto in meno per il governo Prodi, visto che quando c'è stato da dargli la fiducia, il presidente emerito ha sempre offerto la stampella.

Vero. E lo abbiamo criticato per questo. Ma se Cossiga va via, sarebbe un guaio per noi che pure dissentiamo. Al telefono gli ho detto, dopo il voto pro-Mortadella: «Ti chiameremo Imperatore Incostantino». Com'è possibile votare Romano e contemporaneamente mostrare come sia antisemita la sua politica estera? Caro Francesco, ti sarai mica offeso anche per questo? Senza di te la politica diventerebbe noia, la contesa ideologica perderebbe sapore.

Intendiamoci bene: sappiamo che fa sul serio, come un sardo che si rispetti. Ha sempre inteso se stesso come un possedimento dello Stato. Per questo si è vestito da appuntato d'onore dei Carabinieri il giorno dei funerali di Nassiriya: uno di loro, uno pronto a mettersi in mezzo come quei militari tra i colpi del nemico e il popolo. Cossiga è uno che si dimette sul serio, e che sparisce in lacrime. Come dimostrò il suo ritiro al tempo dell'uccisione di Aldo Moro. Lo convinse a restare in politica don Giussani.

E Cossiga ha commentato di recente: «Per questo non lo faranno di certo santo». Si è sempre guardato con autoironia, per questo affondano i colpi facilmente su di lui. Non ha mai querelato nessuno, qualunque cosa dicessero e scrivessero.

Nel momento in cui dovesse fare uno sciopero della fame, non frenerebbe per sopravvivere. Si batte per tutti, anche per chi un momento prima gli era nemico. Se fosse convinto, come Maria Stuarda, della giustizia di una causa si lascerebbe tagliare la testa, scherzando come il suo amato san Tommaso Moro, e direbbe: «La mia fede e il mio buon diritto». Prima però lo Stato. È l'unico cattolico italiano ad essere fatto così. Si nutre del liberalismo anglosassone del cardinale Newman che assegnava il «pri-

mato alla coscienza». Deve restare.

I conti in sospeso

Caro Francesco, sono uno dei tuoi parenti sardi e un po' ebrei, disposto a usare il coltello per difenderti e vendicarti. Se c'è un conto da regolare, delega me, delega Libero, non usare l'arma della resa, non cedere alle paturnie. Se te ne vai dal tuo scranno di emerito, pugnali chi ti vuol bene e fai un piacere a chi ti vorrebbe morto. Non dimetterti da senatore a vita. Abbiamo bisogno della tua presenza su quei banchi, anche quando ti trascini zoppicante e ti danno del matto, anche perché lo sei.

Noi sappiamo che sei un baluardo dell'ironia e della libertà di pensiero e di azione. Somigli a Libero: difendi come Feltri le cause perse, con tale passione e ironia che a volte le si vince. Tu, anche quando perdi, lo fai in modo tale da far volare gli stracci che coprono le vergogne dei bugiardi e degli ipocriti. Fuori dal Parlamento sarebbe più difficile. Sopporta allora le contumelie che ti destinano i tuoi colleghi e i capi di tutte le polizie. Te le meriti. Al loro posto direi di peggio. Se però insisti proprio, e te ne vai dal Senato, sappi che a Libero c'è una scrivania a vita per te. E va bene anche se ti tiri dietro Franco Mauri e Mauro Franchi.

III L'APPELLO

Francesco, non andartene Tutto il resto è noia

Cossiga si dimette da senatore a vita. Lo abbiamo criticato per il sostegno a Prodi, ma senza di lui la politica perderebbe sapore

III LA VITA

GLI INIZI

Francesco Cossiga nasce a Sassari il 26 luglio 1928 e si laurea in giurisprudenza a soli 20 anni. Iscritto alla Democrazia Cristiana da quando aveva 17 anni, nel 1958 è eletto deputato per la prima volta

LA CARRIERA

Nel corso della sua carriera Cossiga è stato sottosegretario alla Difesa, ministro dell'Interno presidente del Consiglio, presidente del Senato e, infine, presidente della Repubblica, eletto il 24 giugno del 1985, a soli 57 anni, con un'ampia maggioranza già alla prima votazione (752 voti su 977)

IL QUIRINALE

Cossiga si è dimesso da presidente della Repubblica il 28 aprile 1992, a due mesi dalla scadenza naturale del mandato